

I controlli contestati al reattore da 5 megawatt

Il reattore nucleare sperimentale nordcoreano di Yongbyon, al centro della polemica con gli ispettori dell'Aiea, l'agenzia atomica internazionale, si trova a circa cento chilometri da Pyongyang ed ha una potenza di cinque megawatt. Secondo indicazioni dell'Aiea, l'impianto fu ultimato nel 1986, anno in cui fu dotato per la prima volta di combustibile nucleare. Tre anni dopo fu fermato per cento giorni, periodo sufficiente in teoria per prelevare barre di plutonio atte a costruire ordigni nucleari. L'Occidente, e soprattutto gli Usa, sospettano la Corea del Nord di lavorare alla costruzione di una bomba atomica. Stando alle dichiarazioni ufficiali di Pyongyang, invece, il reattore è destinato alla produzione di energia elettrica. L'ultima ispezione dell'Aiea risale al 17 maggio 1994. La polemica con la Corea del Nord risale all'inizio del 1993, quando durante un'ispezione fu rinvenuta una quantità di plutonio superiore a quella dichiarata.



Truppe corazzate americane al confine tra le due Coree sul 38° parallelo

Reuter

Ultimo avviso Usa a Kim il Sung

L'Onu prepara le sanzioni per il rischio atomico

Rapporto dell'Agenzia atomica all'Onu: Pyongyang ci impedisce di esaminare gli impianti nucleari. Gli Usa per l'embargo, la Russia per una conferenza internazionale. I nordcoreani: le sanzioni significano dichiararci guerra.

GABRIEL BERTINETTO

Gli esperti gettano la spugna. Tutti gli sforzi per capire se la Corea del nord stia o no fabbricando la bomba H sono risultati vani, per gli ostacoli frapposti dalle autorità di quel paese all'opera dei tecnici internazionali. L'Onu ne tragga le sue deduzioni. Questo in sintesi il senso del rapporto che ieri sera il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite attendeva di ascoltare da Hans Blix, direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea). Ma già l'altro giorno, in una lettera al segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali, Blix ne aveva anticipato la parte più importante: «La rimozione di scorie nucleari da un reattore sperimentale ha reso impossibile ai nostri ispettori determinare se in passato il combustibile sia stato utilizzato per un ordigno atomico».

La settimana prossima la questione coreana sarà all'ordine del giorno del lavoro a Palazzo di vetro, e in quella sede verrà certamente discussa l'eventualità di rappresaglie ai danni di Pyongyang. Delusi per avere sciupato un anno in negoziati infruttuosi, gli Usa ora brandiscono minacciosamente l'arma delle sanzioni economiche. Lo ha annunciato Clinton durante la sua visita italiana, e ne ha parlato ieri con gli inviati di due paesi direttamente interessati alla vicenda, Corea del sud e Giappone. Robert Gallucci, l'uomo che alla Casa Bianca dirige il «desk» nordcoreano. Sanzioni, ma quali, e da parte di chi? La questione è complicatissima, perché, pur essendo tutti consapevoli della gravità della crisi (Pyongyang ha ammonito che un eventuale embargo equivarrebbe ad una dichiarazione di guerra e

produrrebbe effetti «devastanti» nei vicini paesi asiatici, lasciando intendere che ne potrebbe scaturire un conflitto armato), i governi più direttamente interessati non hanno posizioni comuni. Se Washington punta allo sbrigliamento economico della Corea del nord, Tokyo e Seul propendono piuttosto per misure punitive più circoscritte, almeno all'inizio. Quanto a Pechino, ad agire con calma, a non rinunciare al dialogo nemmeno ora.

Mediazione di Mosca
Mosca infine non esclude eventuali sanzioni, ma suggerisce di giocare piuttosto la carta di una conferenza internazionale allargata a tutti i protagonisti del contendito, anche se fa capire chiaramente a Pyongyang che dai russi essa non può attendersi alcuna protezione. E annuncia infatti, per bocca dello stesso Eltsin, che il trattato di amicizia assistenza e cooperazione fra i due paesi può ormai considerarsi lettera morta.

L'impressione comunque è che i nodi stiano per venire al pettine. Ieri sera, da Roma, Clinton ha telefonato a Eltsin per avere delucidazioni sul suo progetto di conferenza internazionale e per tastare il posto del presidente russo su di un eventuale blocco commerciale. I due si sono accordati, informa il Cremlino, «per incaricare i rispettivi

esperti di esaminare tali questioni e preparare proposte».

Le ipotesi allo studio sono varie, e l'embargo totale è solo una di esse. La diplomazia mondiale nate sta vagliando ad esempio la possibilità di un bando alla compravendita delle armi, all'espulsione di Pyongyang dalle associazioni internazionali, al congelamento dei voli. Non si esclude nemmeno di ricorrere a sanzioni limitate non solo nel loro campo di applicazione, ma anche quanto ai soggetti tenuti a metterle in atto. In altre parole, se venisse meno l'intesa generale in sede Onu, potrebbero essere decise sanzioni solo da un gruppo di paesi chiave, ad esempio Usa Giappone e Corea del sud.

Quest'ultima scelta consentirebbe di aggirare l'ostacolo cinese Pechino ha ribadito ancora ieri la sua ostilità alla mano dura contro il paese di Kim Il Sung. «Il nostro governo è molto preoccupato - ha dichiarato un portavoce del ministero degli Esteri - e ritiene che tutte le parti interessate debbano agire con la massima calma e proseguire gli sforzi per trovare una soluzione appropriata alla crisi, in modo da contribuire alla denuclearizzazione della penisola coreana ed al mantenimento della pace e della stabilità».

Da quando, oltre un anno fa, Pyongyang minacciò di ritirarsi dal Trattato di non proliferazione nu-

clear, la Cina ha svolto una parte importante nel ricucire il tessuto di una trattativa che sembrava irrimediabilmente lacerato. Pechino si è fatta interprete di due esigenze nordcoreane: il riconoscimento diplomatico da parte americana e la fornitura di aiuti economici. Se si fanno concessioni, in quelle due direzioni, sostenevano i cinesi, Pyongyang la smetterà di sabotare l'Aiea e finalmente si chiarirà il mistero nucleare. Ma gli Stati Uniti rovesciarono i termini della questione: prima il regime di Kim Il Sung dimostrerà che i suoi esperimenti atomici hanno davvero pure finalità civili, poi si potrà pensare al resto.

«Una dichiarazione di guerra»
La Corea del nord intanto fa la voce grossa. «Abbiamo già avvertito che sanzioni economiche sarebbero considerate come una dichiarazione di guerra contro di noi», ha affermato ieri il vice-ministro degli Esteri Kang Sok Ju, ed ha aggiunto: «Ci auguriamo che gli Usa non scambino la nostra pazienza per un segnale di debolezza». E tanto per dimostrare che impariti non sono, eccoli sperimentare nel mare del Giappone il loro nuovo missile terra-aria, una versione modificata del Silkworm cinese. In meno di due giorni ne hanno scagliati due. Come dire: badate che facciamo sul serio.

Un incidente la caduta dell'elicottero Raf

L'Inghilterra perde la squadra anti-Ira

Polemiche in Gran Bretagna dopo la sciagura aerea che ha decimato il vertice antiterrorismo. Sotto accusa la scarsa sicurezza di volo dell'elicottero Chinook e i tagli economici del ministero della Difesa. Il premier Major mette in guardia: non ci sarà nessun cedimento nella lotta contro le azioni militari in Ulster. Ma la polizia teme l'indebolimento dei suoi «corpi speciali». I racconti dei primi testimoni giunti sulla collina scozzese della sciagura.

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. I super esperti nella lotta contro il terrorismo dell'Ira sono stati sconfitti dalle nebbie del Mull of Kintyre. L'elicottero su cui il vertice dei servizi speciali britannici viaggiava nella notte per raggiungere una località dove si doveva tenere una riunione segreta ha urtato una collina della Scozia. Dieci dirigenti della squadra antiterrorismo della polizia nordirlandese, nove ufficiali dell'intelligence dell'esercito, sei esperti di sicurezza del ministero per l'Irlanda del Nord, oltre ai quattro membri dell'equipaggio sono morti sul colpo, giovedì sera a Ecosse. Uno di loro è stato trovato con il corpo devastato dall'impatto al suolo e dalle fiamme sprigionatesi dall'elicottero Chinook con ancora stretta nella mano una guida turistica. Tra i morti anche il capo dell'antiterrorismo Brian Fitzsimons, 53 anni, considerato un uomo chiave nella lotta segreta contro le azioni dell'Esercito repubblicano irlandese e di quello lealista. Ma la polizia, ieri, a poche ore dall'incidente successo la notte prima, ha escluso che si possa trattare di un attentato. Nessuno indizio che possa far pensare ad un sabotaggio, dicono gli inquirenti, piuttosto un tragico incidente, forse un eccesso di sicurezza nell'affidarsi al superpotente elicottero dell'esercito sformato di radar e dunque «cieco» nell'attraversare, nell'oscurità, una zona collinosa avvolta nella nebbia. Affermazioni abbastanza categoriche anche se le ricerche sulla dinamica dell'incidente sono rese più complicate dal fatto che non esiste una «scatola nera» in cui sono registrate le varie fasi del volo e che per una conclusione ufficiale delle tre inchieste avviate - una della divisione incidenti aerei del ministero dei Trasporti, una della polizia scozzese ed un'altra del ministero della Difesa - ci vorranno almeno due mesi.

Funzionari molto esperti

Immedie le reazioni delle autorità politiche britanniche. In una conferenza stampa a Belfast, il ministro per l'Irlanda del Nord, Patrick Maykew, non ha sottovalutato le conseguenze disastrose dell'incidente aereo «che dà un colpo serio ai nostri sforzi di combattere il terrorismo» ma si è detto sicuro che queste difficoltà «saranno superate». Sulla questione, che ha un impatto politico immediato per il governo conservatore di Londra, è intervenuto anche il premier John Major che ha voluto dissipare il dubbio, più che legittimo, di un indebolimento, almeno nel breve termine, delle strutture dello Stato nella lotta antiterrorismo. Chi è morto, «sarà rimpiazzato appena possibile», ha detto Major. «La società deve essere protetta dal terrorismo e lo sarà». Meno ottimisti i dirigenti della polizia. «Il vertice della lotta al terrorismo è stato decapitato», ha detto un membro della polizia nordirlandese che ha voluto mantenere l'anonimato, «da 25 anni l'Ira tentava di sbarazzarsi di loro. Le conoscenze e l'esperienza che avevano saranno impossibili da sostituire». Sulla polemica che sta per divampare sono intervenuti anche numerosi unionisti dell'Ulster. Perché - hanno chiesto - un gruppo di così alto livello professionale è stato trasportato con un solo veicolo e non con due differenti aerei in modo da ridurre il rischio di un incidente fatale? Qualcuno mette sotto accusa la politica di rigore economico inaugurata dal ministero della Difesa.

Il racconto dei testimoni

Intanto si verificano i racconti dei pochi testimoni oculari del gravissimo incidente, anche perché i primi soccorsi sono stati ritardati dal cattivo tempo che infuriava nella collina «della morte» vicino al mare. «È come se l'elicottero si fosse sollevato dalle onde per lanciarsi contro la collina» ha raccontato uno degli abitanti della zona. Il gruppo di super esperti, partito dalla base Raf di Aldergrove, nella contea nordirlandese di Antrim, era diretto a Fort George, una base dell'esercito vicino ad Inverness dove era prevista una riunione per discutere le strategie politiche e militari contro il terrorismo nordirlandese. Per il vertice era stato scelto Fort George in quanto la base, dotata di alloggi, si trova in una zona della Scozia isolata e considerata molto sicura. Mezz'ora dopo il decollo, la tragedia. Nella zona c'era una fitta nebbia, la visibilità era quasi zero. L'elicottero si è schiantato al suolo e si è incendiato. Fra i primi ad accorrere un anziano medico di paese arrivato dal vicino villaggio di Southend attraverso un sentiero che porta sulla collina. Al luogo dell'incidente è giunto seguendo le indicazioni di alcuni escursionisti che avevano visto cadere l'elicottero. «La visibilità era inferiore ai dieci metri», racconta il dottor Geoffrey Horton che ha cercato tra i corpi martoriati e bruciati nella vana speranza di trovare qualcuno vivo. «La metà delle vittime erano carbonizzate, altre avevano i volti e gli arti spappolati. Una decina erano dentro l'elicottero seduti ai loro posti», ha detto il medico. L'elicottero - hanno riferito altri testimoni oculari - si sarebbe spezzato in due tronconi, anche se frammenti di lamiera sono stati trovati a molta distanza dal luogo dell'impatto.

Suicida per non tornare in Cina

La Germania gli nega l'asilo nell'anniversario di Tian An Men

Un cinese che aveva chiesto asilo politico in Germania si è ucciso proprio in concomitanza con il quinto anniversario della sanguinosa repressione della piazza Tian An Men a Pechino. Lo si è appreso dalle autorità della regione Sassonia-Anhalt, secondo le quali il cinese, di cui non è stato precisato il nome, si è suicidato per evitare un rimpatrio coatto dopo che la sua richiesta di asilo politico era stata respinta.

L'uomo, di 43 anni, era detenuto dal marzo scorso in attesa del rimpatrio, cui aveva tentato strenuamente di opporsi con ogni mezzo. Come precisato da fonti giudiziarie, egli si è ucciso ieri sera strangolandosi con alcuni calzini legati insieme. Secondo l'organizzazione per l'assistenza ai profughi «pro Asyl», in circa un anno sono stati almeno dieci gli stranieri suicidatisi

per la «disperazione» di dover tornare in patria dove si sentivano perseguitati. Nel luglio scorso è scattata in Germania una modifica assai restrittiva del diritto di asilo, che sta portando in questi mesi a numerose espulsioni di profughi.

E in Cina cosa è successo? Lo sciopero della fame deciso dai genitori di un ragazzo di 17 anni ucciso a Pechino nella sanguinosa repressione delle dimostrazioni sulla Tian An Men è stato finora l'unico gesto di protesta in ricordo della tragica notte di cinque anni fa. Nonostante la calma generale, ai limiti di un'irreale indifferenza, il regime non ha saputo nascondere il suo nervosismo e ha nuovamente adottato una serie di iniziative per tenere sotto controllo i punti della capitale considerati a maggior rischio, a cominciare dall'università e dalla Tian An Men stessa dove un discreto ma capillare servizio d'or-

dine fatto da poliziotti in divisa ed in borghese ha scoraggiato qualsiasi iniziativa.

Per formare una rete di comunicazione e controllo gli agenti che dirigono il traffico sono stati tenuti in servizio eccezionalmente anche di notte, e per evitare che i cinesi potessero essere informati sull'anniversario è stata oscurata la televisione americana Cnn, alle cui trasmissioni ha peraltro accesso un numero ridottissimo di utenti locali.

Nessuno dei mezzi di informazione cinesi ha fatto il minimo riferimento all'anniversario e la televisione ha aperto il telegiornale della sera mostrando i maggiori dirigenti sorridenti ed ottimisti durante una riunione con un folto gruppo di accademici.

Wang Juntao, ritenuto uno dei «cervelli» della protesta sfociata nell'eccidio di cinque anni fa, ha

dichiarato, però, a Parigi che oggi la situazione è più esplosiva di allora. «La società cinese è ad una svolta - ha detto Wang in un'intervista - la situazione economica è migliore rispetto a cinque anni fa ma ci sono più rischi sociali e politici». Ha aggiunto: «Il nuovo sistema non si è ancora ben impiantato i leader comunisti fanno parte del vecchio regime, ciò significa che la situazione è più esplosiva del 1989».

Le autorità di Pechino condannano Wang a 13 anni di carcere nel 1991. Il caso fu sollevato in Occidente e negli Stati Uniti e Wang ha ottenuto in aprile la libertà e il permesso di recarsi a New York per curarsi un'epatite e problemi di cuore. «Secondo i comunisti - ha detto Wang - il potenziale per le riforme in Cina è molto ridotto e riguarda soltanto gli aspetti economici. Non sanno cosa fare per tutto il resto».

GIUGNO REGALA!

IL SALVAGENTE

«Mister & lady Poggiolini»
di Silvestro Montanaro
e Sandro Ruotolo
AI PRIMI 50 ABBONATI ANNUALI
di questo mese in omaggio
un bel libro appena uscito



Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire - Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire - I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci di «l'Unità» soc. coop. arl. - via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale «abbonamento a Il Salvagente»